

fotografafi

fotografia.it

TEST



Nikon Z5 II



**Insta 360 Xplorer Kit
oltre la action camera**

**Reportage
Mauro De Bettio**

**VIDEO &
FOTOGRAFIA
Illuminatori Nanlite**

Grandi Mostre



**Lee Miller
una vita movimentata**



Perpignan

**Dialogo sulla fotografia
Maurizio e Giorgio
Galimberti**



Poste Italiane
s.p.a. - Spedizione
in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003
(convertito in Legge
27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1,
L0/MI





Mauro De Bettio il miracolo dell'empatia

Entrare con la fotocamera in un carcere delle Filippine controllato dalle gang, entrare in un bordello del Bangladesh sempre con la fotocamera, non è da tutti, eppure Mauro De Bettio c'è riuscito. Mauro ha fatto una scelta di vita dedicata alle persone "che non hanno voce", ma che la riacquistano attraverso le sue fotografie

www.maurodebettio.com

Mauro De Bettio è un fotografo-narratore che riesce a cogliere l'anima delle persone viaggiando in alcuni degli angoli più remoti e complessi del mondo. I suoi reportage nascono dalla passione e dalla determinazione di raccontare le storie delle persone che incontra nei suoi viaggi. Nel 2021, Mauro De Bettio ha fondato la Malaika Foundation, spinto dal desiderio di restituire qualcosa alle comunità che ispirano il suo lavoro. I reportage di Mauro hanno vinto molti premi, tra cui quelli del National Geographic, dell'American Photography Open, il LensCulture Portrait Award, e sono usciti su numerose pubblicazioni tra cui National Geographic e Conde Nast Traveller.

Guardando il tuo sito ho notato in particolare tre progetti: Crime of Passion, Angeli nascosti e Point Break: me ne vuoi parlare?

Guarda caso, tutti e tre li ho realizzati in Bangladesh e sono tra i miei primi progetti; anche per questo il Bangladesh è per me molto importante, è un paese in cui si concentrano i contrasti più estremi; ha una densità umana impressionante e la natura delle persone è fragile, come anche il territorio che è stato sfregiato da gravi disastri ambientali. Basti ricordare che in Bangladesh vi sono i due maggiori cantieri navali al mondo e che le petroliere andando in demolizione scaricano qui il loro petrolio. In questi cantieri lavorano persone di tutte le età, dagli 8 agli 80 anni, una popolazione molto povera, ma che rivela una grande resilienza.

Ci sono altri progetti di cui vuoi parlare?

Quello a cui tengo maggiormente non è ancora uscito, l'ho appena terminato, e riguarda i ragazzi di strada di Nairobi. Quattro anni fa ho aperto qui una fondazione che aiuta circa 200 ragazzi che non hanno una famiglia e vivono per strada.

Era molto tempo che volevo realizzare questo progetto, ma finora non mi sentivo pronto.

A Nairobi ci sono quasi 60.000 ragazzi in queste condizioni, tutti più o meno con la stessa storia di quelli a cui do assistenza: provengono da villaggi fuori Nairobi, figli per lo più di mamme sole che, senza soldi e senza un lavoro, mandano il figlio a Nairobi nella speranza che possano guadagnare qualcosa.

Tutti però fanno la stessa fine, finiscono a vivere per strada.

Creare una fondazione è stato per me anche un modo per restituire alla comunità quanto mi ha dato in questi anni.

Ho molto apprezzato la tua capacità di fondere immagini di qualità e testi giornalistici. Come sei arrivato a questo stile?

E' stato un percorso abbastanza lungo. Tutto è iniziato con un semplice viaggio che ho fatto all'età di 35 anni, ed ora ne ho 50; quel breve viaggio in India con la fotocamera in mano si è trasformato in un viaggio di 15 anni in cui ho conosciuto tanta realtà e tante persone che ho cercato di raccontare attraverso le loro coinvolgenti storie. Il mio sguardo è diventato sempre più giornalistico, teso a documentare senza filtri le realtà che vedevo scorrere davanti a me.

Certo non trascuro la ricerca estetica, perché mi consente di coinvolgere l'osservatore e di farlo entrare in queste storie.

Fai anche video, o solo fotografia?

Faccio foto e scrivo le storie; saltuariamente faccio anche dei video, ma a supporto delle immagini.

Nel periodo del Covid solo il Kenya era raggiungibile e ho colto l'occasione per sperimentare la fotografia di ritratto affiancando un po' di video e riprese con il drone. Quando il mondo si è riaperto sono tornato ai miei reportage.

Ci sono esperienze che ti hanno fatto crescere?

Le più importanti sono state quelle che ho vissuto con le donne attaccate con l'acido dai parenti e le ragazzine dei bordelli.

Vivo sempre queste storie con partecipazione: mi lasciano dentro cicatrici, ma nello stesso tempo mi fanno crescere.

Viaggi da solo?

Sì, ho sempre viaggiato da solo. E' una scelta che ho fatto fin dall'inizio; ho deciso di non avere una moglie, dei figli e nemmeno una casa. Da tanti anni non ho radici in nessuna parte del mondo e questo mi porta a viaggiare; non è una vita facile, ma vivendo con i ragazzi di strada non avrei potuto fare diversamente. Sono situazioni che però mi arricchiscono e sono contento di aver fatto questa scelta. D'altra parte, sapendo di dover rientrare a casa, da una famiglia che mi aspetta, non potrei vivere queste situazioni. Senza contare che più volte ho visto la morte in faccia.

Come prepari i tuoi reportage?

Alla base c'è tanto studio, tante letture; molto importanti sono i contatti che nascono sul campo vivendo insieme alle persone di cui desidero raccontare la storia, parlando con loro, osservandole.

Ho scelto di ritrarre quest'uomo perché infrange l'immagine stereotipata di Kibera, la più grande baraccopoli d'Africa, dove la vita è spesso una lotta quotidiana. In questo contesto, ha deciso di mostrarsi in abiti curati e con uno sguardo fiero. Un contrasto potente che parla di resilienza e identità, e che ricorda come Kibera non sia soltanto povertà, ma anche dignità e forza umana.

>> Dati di scatto: 1/125s f/7.1, ISO 100.
Focale 24mm



Ho scattato questa immagine per raccontare la forza di una delle giovani ballerine di Kibera, la più grande baraccopoli d'Africa; nonostante la povertà e i disastri climatici la ragazza sa trasformare il poco spazio a disposizione in un luogo di speranza. Per lei la danza è resistenza, sogno e testimonianza di resilienza in un mondo che cerca di fermarla.
 >> Dati di scatto: 1/200s f/8, ISO 100. Focale 35mm

E quanto durano le riprese?

Mesi, anche anni. Per il progetto che ho appena ultimato sono andato a Nairobi due, tre mesi all'anno, e questo per quattro anni passando molto tempo con questi ragazzi; d'altra parte non era semplice farmi accettare e convincerli a lasciarmi raccontare la loro storia.

È difficile invece che io prepari in modo dettagliato un progetto sulla carta prima di partire; se lo facessi finirei per non rispettarlo; i miei progetti nascono sul campo.

Lavori come indipendente o per dei giornali, per delle televisioni?

Lavoro come freelance, da solo; è una decisione che ho preso nel 2018. Ho collaborato con varie riviste, con vari giornali.

Ho provato anche a lavorare per un'agenzia fotografica di New York, ma non ci siamo piaciuti; hanno visto i miei progetti, li hanno apprezzati, ma le loro tempistiche non vanno d'accordo con il mio modo di lavorare. Fosse per loro dovrei realizzare un reportage in una settimana e a me non piace lavorare in questo modo.

Ho deciso quindi di guadagnarmi da vivere in un'altra maniera: organizzo workshop, insegno fotogiornalismo, insegno fotografia: tre volte all'anno organizzo dei viaggi portando con me un massimo 5-6 persone.

Un progetto che attualmente sto realizzando è dedicato al lupo e riguarda anche le persone che si dedicano alla salvaguardia di questo animale, soprattutto in Italia.

E come ti rapporti con le persone che incontri nei tuoi reportage? Non credo che sia facile rompere la barriera della diffidenza.

Forse ho un dono naturale, ma in tutti questi anni non ho mai avuto problemi di questo tipo, nemmeno in Pakistan, in Bangladesh, o in Afghanistan dove sono riuscito a fotografare perfino le donne col burka.

La cosa importante è che la macchina fotografica esca solo alla fine; a quel punto sono proprio le persone che a volte mi chiedono di raccontare la loro storia

Mi dicevi che sei riuscito a entrare anche nelle prigioni di Manila

Sì, una volta quest'anno, l'altra l'anno scorso, e sempre con lo stesso sistema: vado

Crime of Passion

È una storia che riguarda le donne attaccate con l'acido; allora mi muovevo da turista e per caso conobbi per strada questa ragazza dal volto sfigurato che mi fece conoscere la fondazione Acid Survivors Trust International che ha sede a Dacca e si occupa di delle donne attaccate con l'acido dai parenti, che in questo modo vogliono distruggere per sempre la loro vita. Quello che colpisce di queste vicende è la reazione della gente, che non prende le parti di queste donne sfregiate, ma che le considera responsabili del mancato pagamento da parte dei loro genitori di quanto dovuto in base al contratto matrimoniale; la maggior parte dei matrimoni in Bangladesh è combinata e le donne vanno dai 9 ai 15 anni. Queste ragazze hanno però una resilienza incredibile e, anche se sono sole al mondo, con l'aiuto di fondazioni come Acid Survivors Trust International riescono a rialzarsi.

Rehana era un tempo la ragazza più bella del suo villaggio, felice e piena di amici: inseguiva il sogno di studiare medicina. Tutto cambiò quando la sua identità fu rubata. Dopo aver rifiutato la proposta di matrimonio di un vicino, fu aggredita.

"Era buio quando sentii una presenza accanto al mio letto. Quando aprii gli occhi, mi gettò acido in faccia. Mi sentii morire; la mia bellezza - e il mio futuro - erano svaniti. Ho perso la mia infanzia e i miei amici."

Questo atto brutale la portò a una lunga lotta per la salute mentale e finì per abbandonare gli studi. La Acid Survivors Foundation (ASF) intervenne, fornendole un supporto cruciale per la sua riabilitazione. Oggi lavora in un'istituzione ed è felicemente sposata, trovando conforto nei dolci abbracci del suo bambino sulle cicatrici.

Runa, aggredita dal cugino per gelosia, subì una brutale deturpazione che le causò la perdita della vista da un occhio. Ci vollero anni e numerosi interventi chirurgici perché si riprendesse la vita. Suo marito le rimase accanto, dandole la forza per affrontare il futuro.

Peyara, che subì un incidente nel 1998, temeva il rifiuto della sua famiglia a causa del suo aspetto. Tuttavia l'amore che ricevette l'aiutò a resistere. Ora è un'attivista della ASF e aiuta altre vittime ad affrontare le sfide legali.

Sweetie, una sposa bambina, subì anni di abusi prima che suo marito la attaccasse con acido. Nonostante il dolore e le operazioni, non perse mai il suo spirito, né il sogno di diventare una ballerina.

Queste donne sono campionesse di un cambiamento e spingono altre donne a riprendersi la propria vita.



Questa foto racconta la forza di Nilima. L'ho scattata per mostrare come, dopo essere stata attaccata con l'acido dal marito geloso, abbia trovato il coraggio per superare il dolore e ricostruire la propria vita. Nonostante le cicatrici e le paure, oggi è medico e all'ospedale aiuta le vittime degli attacchi con l'acido. È un'immagine di resilienza, coraggio e speranza, un tributo alla sua determinazione e alla sua capacità di trasformare la sofferenza in forza.

>> Dati di scatto: 1/40s f/2.2, ISO 5000. Focale 35mm



sul posto, parlo con i carcerati, mangio insieme a loro. Considera che è gente che ha ucciso anche la propria madre e che mi invita a trascorrere dei giorni con loro.

Ma i responsabili del carcere come hanno reagito?

Ti parlo di una prigione di Manila, dove ci sono otto carceri. Sai perché? Perché a Manila regnano otto gang diverse e quando arrestano il membro di una gang devono metterlo nella prigione dedicata a questa gang, altrimenti lo scannano.

Alla ricerca di un modo per entrare, dapprima ho cercato un contatto per posta, ma non ho ricevuto risposta. Sono quindi andato di persona, facendomi accompagnare dal buttafuori di una discoteca; la prima risposta è stata un secco no, lo stesso è successo la seconda volta, ma alla fine sono stato accettato.

Al comandante della prigione ho spiegato che ero italiano e quando mi ha detto di

avere un amico carabiniere è scoccata la scintilla: ci siamo messi a scherzare con le barzellette sui carabinieri e mi ha preso in simpatia. Mi ha firmato la liberatoria alla condizione che non parlassi male né di lui, né del carcere. Ovviamente ho accettato. A quel punto avevo la liberatoria del comandante del carcere, ma non era sufficiente: se volevo entrare dovevo essere accettato dalla gang, perché nel carcere sono loro che comandano. Ho quindi passato tre giorni a parlare con loro, io fuori dalla cella, loro dentro, spiegando chi ero e cosa volevo fare; alla fine mi hanno concesso di entrare, ma alla condizione che avessi l'autorizzazione del capo. Il capo era un tipo grasso, l'unico che ho visto in quella enorme gabbia con il tetto in lamiera dove oltre 180 persone dormono per terra, tranne uno che vanta un letto a castello e che ovviamente è il capo. Era lui che avrebbe dovuto darmi il consenso all'ingresso.

Mi guarda e mi spiega: "qui facciamo tutti

parte della stessa gang, si chiama Sputnik; se vuoi entrare in questa cella devi appartenere alla nostra gang, devi diventare dei nostri."

Per prima cosa mi hanno fatto sdraiare a terra e con una apposita tavola mi hanno sculacciato sette volte davanti a tutti e in modo molto doloroso mentre la gente cantava a ritmo. Poi mi sono dovuto tatuare il loro simbolo, Sputnik, sulla parte destra del corpo.

Preoccupata, la mia guida, il buttafuori, che doveva seguire la mia stessa iniziazione, mi dice: "tu domani vai a casa, ma io vivo qui, e se mi incontrano per strada con il tatuaggio sbagliato mi ammazzano." Se l'è fatto fare su una chiappa.

Finalmente abbiamo potuto entrare. Potevo rimanere dentro dalle dieci di mattina alle sei di sera e per tre giorni ho fotografato la vita dei carcerati; mi trattavano come uno di famiglia, si fidavano e mi facevano vedere di tutto.

Angeli nascosti

Questo secondo progetto riguarda un bordello minorile, il più grande dell'Asia. Ho documentato la storia tristissima di queste ragazzine che finiscono nel bordello perché vendute dai genitori. E' però difficile giudicare, perché queste ragazzine a casa morirebbero di fame dato che le famiglie sono poverissime. Per queste ragazzine il bordello diventa così la nuova famiglia e le tenutarie le nuove mamme; infatti, quando diventano troppo vecchie per praticare, le prostitute si prendono cura di queste ragazzine e insegnano loro il lavoro.

Entrare in questi bordelli non è stato facile anche perché io sono "un bianco", e considera la presenza della fotocamera! Le ragazze erano terrorizzate, ma con pazienza sono riuscito a instaurare con loro un rapporto di fiducia. Mi ha aiutato anche la loro curiosità. Gli undici scatti di questa serie sono gli unici che sono riuscito a fare nel corso di quattro visite al bordello; le prime due volte mi hanno buttato fuori, ma sono riuscito a rientrare altre due volte, di nascosto, di notte.

Daulatdia è il bordello più grande dell'Asia: somiglia a una piccola città ma funziona come una prigione. Circondato da alberi in fiore, contiene oltre duemila baracche, ognuna delle quali ospita una lavoratrice del sesso. Fondato originariamente dagli inglesi, ora è di proprietà di una potente famiglia e si trova in una posizione strategica tra una stazione ferroviaria e un porto affollato. In Bangladesh, uno dei pochi paesi a maggioranza islamica in cui la prostituzione è legale, Daulatdia è diventato l'epicentro di questa industria. Questo vasto complesso è autosufficiente, con mercati, bar, saloni di bellezza. Avvicinarsi alle donne è spesso difficile; molte temono gli stranieri e nascondono la loro identità ma alcune hanno mostrato curiosità per i miei tatuaggi e il mio aspetto. Si definiscono "lavoratrici del sesso", e servono circa tremila uomini al giorno. La maggior parte è molto giovane, molte iniziano intorno ai quattordici anni, guadagnando solo pochi dollari per incontro. Con l'arrivo della notte le strade strette si riempiono di musica e balli in club improvvisati, dove l'uso di droghe dilaga.

Rani, una ragazza che ho incontrato, ha condiviso la sua dolorosa storia. Venduta a questa vita a quindici anni, ha vissuto un'infanzia piena di false speranze. Il suo corpo porta le cicatrici della violenza dei clienti e fa affidamento su steroidi dannosi per mantenere un aspetto che attiri i clienti. La sua stanza è decorata con bambole sorridenti e poster di stelle del cinema. Nonostante questo Rani rimane determinata a sopravvivere e ha condiviso la sua storia.





Questa foto fa parte del progetto con cui ho cercato di documentare l'umanità intrappolata in una singola cella sovraffollata a Manila, dove oltre 180 persone vivono ammassate tra tensioni e speranze. Ho voluto raccontare la lotta quotidiana per sopravvivere, i legami umani che si creano in spazi troppo stretti e un sistema carcerario che risponde all'esigenza della guerra alla droga, lasciando profonde cicatrici nella città e nelle famiglie.

>> Dati di scatto: 1/180s f/4, ISO 640. Focale 50mm

Li ho fotografati anche sotto la doccia, mentre giocavano a scacchi...

Per scattare l'ultima foto, che amo molto, mi sono rampicato sul tetto della cella in modo da fotografarli come dormivano, "incastrati" tra loro come in una costruzione della Lego. Ma alle sei di sera era ancora troppo presto per dormire, per cui ho chiesto loro di fingere. C'era quello che si è messo a ridere e quello che si è arrabbiato... E' così che è nata questa foto.

A marzo di quest'anno sono tornato al carcere, ma nella cella che avevo fotografato erano in corso dei lavori... era troppo piccola, dovevano ingrandirla! Ritornando a Manila volevo fare la seconda parte del reportage e fotografare i familiari dei carcerati; qualcuno mi ha permesso di visitare la sua casa.

Mi dicevi che i testi li scrivi personalmente...

Per me testi e fotografie sono inscindibili, devono viaggiare insieme. Sul campo prendo appunti, a volte intervisto le persone, registro, e non lo faccio solo per raccogliere documentazione: nel caso il mio reportage venga premiato in un concorso importante come il World Press Photo i giudici chiedono all'autore di fornire delle prove del suo lavoro.

Per quanto riguarda invece la ripresa, ci sono focali che preferisci?

Uso da sempre 28mm e 50mm, due focali fisse che monto su due corpi diversi. Il 28mm obbliga ad avvicinarsi al soggetto, a "entrare" nella scena; voglio trovarmi a contatto con le persone

E come luce?

Sicuramente quella naturale. Ho provato a lungo anche il flash: ho iniziato a sperimentarlo in Africa quando con il Covid l'Asia era tutta bloccata.

E ho esplorato la fotografia di ritratto posato e ho fatto tanti esperimenti: mi portavo appresso 40 kg di materiale!

Usavo una medio formato con due grandi flash Profoto, due ombrelli da un metro e venti: insomma un'attrezzatura da studio! Ora quel capitolo è chiuso, ma mi è servito molto.

Oggi mi piace fotografare alla luce del mattino presto e della sera, ma non sempre mi è possibile scegliere le condizioni di ripresa per cui accetto di lavorare anche in situazioni difficili.



In Nepal esistono tribù che, da secoli, sfidano le vertiginose scogliere himalayane per raccogliere il miele. Una tradizione antica, tramandata di generazione in generazione. Avvolti in un turbine di api giganti infuriate, aggrappati a corde di bambù a centinaia di metri d'altezza, questi uomini rischiano la vita per estrarre il prezioso "miele rosso" primaverile, celebre per le sue proprietà medicinali, afrodisiache e allucinogene.

>> Dati di scatto: 1/200s f/4.5, ISO 160. Focale 24mm

E tra bianco e nero e colore, come fai le tue scelte?

Quella tra bianco e nero e colore non è per me una scelta tecnica, ma emotiva, e prendo le mie decisioni nel corso del lavoro. Ci sono sicuramente delle storie che richiedono il colore, mentre altre vengono valorizzate dal bianco e nero, ma la decisione la prendo sul campo. Non potrei farla prima, non mi piace ragionare nel modo schematico secondo cui certi temi richiedono il bianco e nero, altri il colore.

Parlando in generale, ritengo che il colore dia più vita alle immagini, mentre il bianco e nero permette di "scavarvi dentro".

Parlando con i ragazzi durante i tuoi workshop, cosa rispondi a chi ti chiede come arrivare a fare il tuo lavoro?

La prima cosa che consiglio è di viaggiare molto, di osservare e di vivere, magari di-

menticandosi della macchina fotografica. Poi di sperimentare con calma, senza cercare scorciatoie. In questo lavoro non ci sono scorciatoie, quello che conta è fare esperienza e... sbagliare.

Ritengo importante anche cercare di rimanere fedeli a se stessi: se credi in qualcosa, se hai un'idea, seguila! E non cercare di diventare quello che gli altri si aspettano da te. E' un errore che ho fatto anch'io: facevo fotografie di un certo tipo, le mettevo su Instagram e controllavo il numero di Like; ho provato a passare a un genere più vicino alle mie corde, ma con un riscontro di pubblico inferiore. L'errore che si tende a fare in questi casi è tornare alla fotografia che ottiene più Like, ma in questo modo non si fa altro che seguire una moda, rinunciando a quello che si sente veramente.

Infine ritengo fondamentale avere empatia per il proprio soggetto.

Pellicola o digitale?

Uso il digitale, ma lavoro tanto anche con la pellicola: è un tipo di fotografia che mi aiuta molto. Il digitale è troppo facile. Ricordo che tempo fa sono andato in crisi, sommerso da tutta questa tecnologia: sensori straordinari, autofocus con inseguimento dell'occhio, foto perfette a 128.000 ISO! Ma com'è possibile?

Credevo di non amare più la fotografia, mentre invece quello che mi metteva in crisi era il mezzo: perché non tornare indietro di 50 anni - mi sono detto - e ho preso una Leica M meccanica che richiede di sapere sempre quale pulsante premere, quale ghiera girare. Insomma richiede di ragionare. E poi quando metti la pellicola devi pensare prima di scattare, altrimenti spendi un capitale!

La Leica è una macchina interamente manuale, non sempre semplice da usare e sicuramente costosa, eppure proprio per questo

la considero straordinaria: passa inosservata, ti costringe a pensare prima di scattare e soprattutto ti permette di entrare con delicatezza nella vita delle persone.

Ci parli del tuo libro?

L'ho fatto per vedere materializzarsi le mie foto, per "toccare" le foto dei miei primi dieci anni di lavoro.

Il libro l'ho chiamato "40 stagioni di umanità" ed è diviso in due parti, una dedicata alle storie, l'altra alle foto.

La prima edizione di 200 copie è andata esaurita in due mesi; uno di questi libri è finito nelle mani di Steve McCurry, che ho conosciuto a Barcellona e con cui ho bevuto un "bianco".

Steve ha scritto su Instagram un bel com-



Questo ritratto di mia nonna racchiude la forza silenziosa e la resilienza che hanno definito tutta la sua vita. Da giovane ha affrontato perdite inimmaginabili, sopravvivendo alla tragedia del Vajont che le ha portato via il marito, il paese e tante persone care. In questa immagine emergono i piccoli dettagli quotidiani che ho osservato per tutta la vita: dettagli che parlano più delle parole raccontando una storia di coraggio e di un'esistenza segnata dal dolore, ma custodita con dignità silenziosa.

>> Dati di scatto: 1/60s f/1.4, ISO 1250. Focale 35mm

Sulle spiagge di Cox's Bazar, una ragazza sfida le regole della società portando la tavola da surf in acqua. In Bangladesh, dove le donne sono spesso confinate e soggette a ruoli rigidi, queste ragazze non stanno solo cavalcando le onde, stanno combattendo pregiudizi, pressioni sociali e minacce di violenza. Per loro il surf è più di uno sport, è un gesto di ribellione e un assaggio di libertà: un modo per affermare che non si lasceranno fermare dalle barriere economiche e culturali.

>> Dati di scatto: 1/640s f/2.8, ISO 100. Focale 35mm

Point Break

Il terzo progetto riguarda le ragazze che fanno surf in Bangladesh e l'ho chiamato Point Break, punto di rottura, termine che indica il momento in cui l'onda si rompe. Questo titolo vuole anche sottolineare come per le ragazze non sia facile superare i pregiudizi, tanto che per praticare il surf devono farlo di nascosto. Eppure queste ragazze scappano da casa e da scuola per sfogare la loro passione. Questa cosa mi ha molto colpito.

Sulle rive di Cox's Bazar si sta svolgendo una silenziosa rivoluzione. Armate di tavole da surf e determinazione, giovani ragazze stanno sfidando le tradizioni secolari di una società che si aspetta che rimangano velate e relegate nell'ombra. In Bangladesh, dove rigidi ruoli di genere dominano la vita quotidiana, queste ragazze mentre cavalcano le onde stanno anche infrangendo pregiudizi radicati, stigma sociali e minacce. Per loro, il surf è più di uno sport: è un atto di ribellione, un'affermazione di libertà. Molte provengono da contesti di estrema povertà, dove il matrimonio precoce è spesso l'unica via di sopravvivenza, ma nell'acqua dell'oceano provano un senso di liberazione. In una società patriarcale una ragazza in muta da surf suscita indignazione. Le barriere economiche aggravano ulteriormente la loro lotta. Le tavole da surf sono costose e le opportunità di formazione scarse; molte ragazze sono costrette ad abbandonare la loro passione. Eppure, altre resistono. Alcune organizzazioni forniscono attrezzature e formazione, offrendo loro un senso di appartenenza.



Malaika Foundation

La fondazione di Mauro De Bettio nasce dal suo desiderio di trasformare la fotografia e i viaggi in un aiuto concreto per le persone dimenticate. Da oltre quattro anni porta cibo, latte in polvere, pannolini, medicinali, scarpe e vestiti ai bambini e alle famiglie in estrema difficoltà. Malaika è un abbraccio collettivo che restituisce speranza e dignità a chi non ha nulla.

Per saperne di più e sostenere la fondazione è possibile visitare il sito www.malaika-foundation.com/it

Mauro De Bettio organizza anche viaggi nei luoghi più autentici e affascinanti del mondo e li comunica sul suo sito www.maurodebettio.com

Nairobi, Kenya. Seduto nelle strade affollate della città, questo ragazzo affronta ogni giorno la dura realtà del senzatetto: senza una famiglia, senza un tetto, vive in bilico tra sopravvivenza e speranza. Grazie alla Malaika Foundation, fondata da Mauro De Bettio nel 2021, centinaia di bambini come lui ricevono cibo, acqua pulita, istruzione e, soprattutto, una nuova possibilità di futuro. La fondazione non offre solo sostegno materiale: restituisce la dignità, la cura e la speranza che ogni bambino merita.

>> Dati di scatto: 1/100s f/3.5, ISO 100.
Focale 35mm



mento del mio libro che gli ho chiesto di poterlo pubblicare sulla seconda edizione che stava uscendo proprio in quei giorni; è stata una corsa contro il tempo, ma sono riuscito a inserirlo.

Puoi scegliere una fotografia che ritieni importante, e raccontarmela...

Sono di Longarone, il paese che ha vissuto il dramma del Vajont nel 1963, quando è crollata la diga; mia mamma e mia nonna sono tra i 50 sopravvissuti. Da piccolo vedevo mia nonna sempre vestita di nero: con me non si era mai aperta.

Quando è successo il disastro mia nonna ha buttato via la radio e non ha più voluto saperne di questa storia: era una tragedia annunciata, quasi tutti ne erano convinti.

La nonna non mi ha mai raccontato nulla di questa storia e io non ho mai saputo come fosse morto mio nonno. Nemmeno mia mamma, che all'epoca aveva sette anni, mi ha voluto raccontare quello che era successo.

Poi un giorno mi viene l'idea di fare un progetto sul Vajont, su mia nonna, e la intervisto: per la prima volta mia nonna si è aperta e mi ha raccontato cose che nessuno aveva

mai sentito, nemmeno mia mamma. Mi ha lasciato fotografarla e ho fotografato anche mia mamma.

Ho chiamato questo progetto "il muro del silenzio", perché nessuno dei sopravvissuti voleva parlarne; eppure questo progetto ha fatto cadere quel muro di silenzio.

Quindi, per rispondere alla tua domanda, la foto più importante che ho fatto è il ritratto di mia nonna, con le sue calze nere e in ritratto di mio nonno sul tavolo.

Paolo Namias